

Per i Bronzi di Riace restauro «interno»

L'operazione si chiama «restauro come conoscenza» ed è promossa dalla Fimmeccanica: consiste nell'eliminazione nell'interno dei bronzi di Riace di tutti quei residui che possono minacciare l'integrità delle statue. Il risultato dei lavori in corso al museo nazionale di Reggio Calabria sarà reso noto il 5 febbraio.

Kobo Abe, un grande scrittore senza Nobel

Nel sommario dell'articolo di Giorgio Manti sulla scomparsa di Kobo Abe, uscito in queste pagine sabato scorso, si diceva erroneamente che lo scrittore giapponese aveva ottenuto il Nobel per la letteratura. Kobo Abe era stato ripetutamente candidato al Nobel senza, però, mai ottenerlo. Ci scusiamo dell'errore con l'autore dell'articolo e con i lettori.

Approvata dalla Camera la legge sulla tutela delle minoranze linguistiche attende la ripresa del dibattito in Senato che s'annuncia aspro. I suoi oppositori sostengono che mette a repentaglio l'unità dello Stato. È così? E cosa c'è dietro tante resistenze? Il parere di Tullio De Mauro

Le lingue da salvare

Ad Aosta, insieme con l'italiano, viene adottata la lingua francese in quanto nativa, e ciò per effetto di una appropriata legislazione; lo stesso avviene per il tedesco nella provincia di Bolzano. Gli Albanesi di San Demetrio Corone in Calabria, i residui neogreci di Condofuri, gli Sloveni di Trieste e provincia, i Catalani di Alghero e altri parlanti diversi dall'italiano hanno, invece, lingue dimezzate. Le loro lingue materne le parlano e non le scrivono. Manca una legge che le tuteli e promuova. Questa situazione fa discutere, accende gli animi. A volte fino all'insulto.

C'è da scommettere che, quando il Parlamento riprenderà l'esame, presso la commissione Affari costituzionali, della legge 162 del 1991 sulla tutela delle minoranze linguistiche, non mancheranno di riaccendersi le polemiche. La legge, già approvata alla Camera nella passata legislatura con la sola opposizione dei deputati del Msi e del Pri, aveva suscitato discussioni anche aspre. Soprattutto, si sono avute prese di posizione di forte dissenso e di preoccupata divergenza perché nei contenuti della legge si sono intravisti elementi «eversivi» e contrari all'unità dello Stato.

Per fare il punto sulla questione generale della tutela delle minoranze e sui diversi aspetti della legge abbiamo incontrato Tullio De Mauro, docente di Filosofia del linguaggio all'Università La Sapienza di Roma, autore di numerosi scritti sulle lingue e culture di minoranza (tra i più recenti, alcuni saggi contenuti nel volume *L'Italia delle lingue*, ristampato in questi giorni dagli Editori Riuniti).

Una po' di contraddizioni. Il primo capitolo di questa ormai lunga storia delle minoranze nell'Italia repubblicana fa emergere una prima «magagna dei nostri governi». In Italia è l'unico paese europeo che non ha una legge di tutela e promozione delle minoranze, nonostante i numerosi richiami del Consiglio d'Europa e della Comunità europea.

Stridente è la contraddizione con la Costituzione italiana che con l'art. 6 («La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche») costituisce uno dei rari casi ad avere stabilito, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, il principio di tutela delle culture di minoranza.

Attualmente, le sole minoranze che beneficiano di

provvedimenti di protezione (i francofoni della Val d'Aosta, i tedesconi della provincia di Bolzano, gli sloveni delle sole province di Trieste e Gorizia) lo devono all'obbligo imposto da accordi internazionali post-bellici, piuttosto che alla legislazione invocata dalla Costituzione.

«Eppure l'Italia — dice De Mauro — è il paese d'Europa a più alta eterogeneità linguistica, cioè con più forte presenza di varietà di idiomi. Un repertorio pubblicato negli Stati Uniti, *Ethnologue. Language of the World* elenca per il nostro paese 31 lingue diverse, compreso il latino della Chiesa, ormai abbandonato. E il catalogo dimentica e trasalca le cosiddette nuove minoranze, non fa alcun riferimento alle comunità alloglotte di recente insediamento: arabi, marocchini, tunisini, polacchi, filippini, albanesi, eccetera. Una massa che, secondo stime ufficiali, raggiunge e forse supera il milione di persone. Ancora oggi, a distanza di decenni dal principio sancito dalla Costituzione attendono una legge di tutela diverse comunità: catalani, occitani, neogreci, albanesi, rom, ecc.

Chi è a favore e chi è contro la legge? Le schiere dei difensori e degli oppositori della legge non sono nettamente divise. È difficile fare una distinzione precisa per categorie tra i fautori e avversari. Nei partiti politici sembra, si, esserci un diffuso sostegno alla legge, in quanto evidentemente legge di progresso, ma, al di là delle posizioni che sono state assunte in Parlamento al momento del voto, pare di poter sostenere che si tratta tutto sommato di appoggio episodico. Non mancano, anche, nei partiti politici gli oppositori. Nella Dc contrario alla legge era Aldo Moro, pur se in termini mai del tutto espliciti. Avversario è stato anche Flaminio Piccoli.

Nel Psi ci fu negli anni Settanta un sostenitore decisamente convinto come Loris Fortuna. Storicamente meritevole l'azione del socialista Gaetano Arty al Parlamento europeo. Per il resto, scarso interesse e l'impegno nel partito di Craxi, a parte l'impegno di Silvano Labriola, come presidente della commissione Affari costituzionali.

Nonostante il principio sancito dalla Costituzione in Italia un milione di cittadini non può esprimersi nel suo idioma.

Le opposizioni più accese e nette si registrano tra gli intellettuali. Alcuni storici, tra i quali Nicola Tranfaglia, e giornalisti — Saverio Vertone, per esempio — hanno polemicamente in maniera aspra conchiudono la legge e con chi sostiene le ragioni della tutela.

Folle teoriche? Vertone ha di recente scritto in *Corriere della Sera* che le posizioni di De Mauro a favore della legge sono basate su «folle teoriche». E, sulla strada segnata, «il Tempo» di Roma definisce De Mauro, in quanto fautore dell'insediamento a scuola delle lingue delle nuove minoranze, «specialista in sciocchezze storiche». Come risponde De Mauro? «Ma che dire? Ognuno conosce i propri mancati. Per le «sciocchezze storiche», dai tempi della *Storia linguistica dell'Italia unita* del 1963 alle ricerche sull'italiano parlato, ho lavorato con maestri come Pagliaro e Devoto, con compagni di studio come Lepeshy e con parecchi allievi, alcuni ora illustri, come Raffaele Simone e Franco Lo Piparo, su una linea comune alla linguistica internazionale e italiana. Sciocchezze? In sede scientifi-

Singolare il caso del Pri, fino a una certa epoca forte sostenitore dei diritti delle minoranze linguistiche, poi — a partire dalla segreteria Spadolini — contrario. Né risultano chiare le ragioni. Secondo De Mauro: «Forse i repubblicani, compreso l'attuale segretario La Malfa, vedono un nesso, che loro considerano pericoloso, tra la legge Martelli sull'immigrazione e la legge sulla tutela delle minoranze, temono una tolleranza eccessiva verso gli immigrati, vedono la legge come elemento di possibile scardinamento dell'unità dello Stato».

Tra i fautori più convinti della politica di tutela c'è la Chiesa, compattamente schierata, al vertice e in periferia, a favore della promozione e difesa delle vecchie e nuove minoranze.

Va detto che, in generale, il dissenso ha preso corpo anche per la scarsa informazione sulla reale portata della legge e sui suoi effetti e a volte si è lasciato guidare da veri e propri equivoci. Torna alla mente le querule e scandalizzate denunce di chi riteneva («ritiene ancora») che nelle scuole dall'oggi al domani, per effetto della legge, si insegnerebbero i dialetti, mentre la legge parla soltanto di lingue alloglotte o di minoranza, cosa ben diversa dalle parlate locali.

Le opposizioni più accese e nette si registrano tra gli intellettuali. Alcuni storici, tra i quali Nicola Tranfaglia, e giornalisti — Saverio Vertone, per esempio — hanno polemicamente in maniera aspra conchiudono la legge e con chi sostiene le ragioni della tutela.

Folle teoriche? Vertone ha di recente scritto in *Corriere della Sera* che le posizioni di De Mauro a favore della legge sono basate su «folle teoriche». E, sulla strada segnata, «il Tempo» di Roma definisce De Mauro, in quanto fautore dell'insediamento a scuola delle lingue delle nuove minoranze, «specialista in sciocchezze storiche». Come risponde De Mauro? «Ma che dire? Ognuno conosce i propri mancati. Per le «sciocchezze storiche», dai tempi della *Storia linguistica dell'Italia unita* del 1963 alle ricerche sull'italiano parlato, ho lavorato con maestri come Pagliaro e Devoto, con compagni di studio come Lepeshy e con parecchi allievi, alcuni ora illustri, come Raffaele Simone e Franco Lo Piparo, su una linea comune alla linguistica internazionale e italiana. Sciocchezze? In sede scientifi-

ca, sarei felice di vedere la dimostrazione di una tale opinione: progredirebbe il nostro sapere. Quanto alle «folle teoriche» non so che dire: temo che Vertone conosca assai poco i miei lavori di semantica teorica e teoria del linguaggio. È vero però che vi si trova il tentativo di dare una base teorica, una spiegazione, a quello che Noam Chomsky chiama uno «still puzzling phenomenon»: il divenire e la pluralità sono un fatto, una «eviden-

za». Ed è questo, non le mie o altrui teorie, che non piace ai monolingui ossessivi, ai puristi e agli xenofobi».

Che cosa significa, nella pratica, tutela? Significa — precisa De Mauro — veder soddisfatto il diritto alla salvaguardia del patrimonio linguistico nativo di individui e gruppi etnici e l'altro diritto, essenziale per una politica linguistica non nazionalistica, all'effettivo reale accesso per tutti ad altri patrimoni linguistico-culturali di rilevanza non locale, ma internazionale.

Per le comunità alloglotte di antico insediamento tale diritto si tradurrebbe in due fatti concreti conseguenti al riconoscimento alla tutela: a) la possibilità di intervento nella toponomastica dei centri dove si parla di lingua nativa diversa dall'italiano e quindi la possibilità di utilizzare per la denominazione di strade, piazze, monumenti, luoghi pubblici le due lingue, l'italiana e quella locale; b)

disporre di un meccanismo legislativo che consenta l'insegnamento, oltre che dell'italiano, anche della lingua materna diversa dall'italiano, nelle scuole pubbliche, a partire dalla scuola dell'obbligo.

Per la toponomastica paiono non esservi — anche in assenza della legge di tutela — grandi impedimenti e problemi, visto che i Comuni da tempo vanno adottando — in alcuni casi anche con posizioni polemiche — tabelle stradali e segnali di indicazione con doppia denominazione.

Ben diversa la situazione per l'insegnamento delle lingue di minoranza. Qui se appena si va oltre le apparenze, le difficoltà e le resistenze sono infinite. Sul piano del principio si hanno tranquille e totali dichiarazioni di assenso. Soprattutto tra gli studiosi di scienze dell'educazione e di scienze del linguaggio. Già a metà degli anni '70 un gruppo di linguisti e insegnanti facenti capo alla Società di linguistica italiana elaborò un documento che ha avuto molta risonanza nella scuola italiana. Si tratta delle «Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica», un paragrafo delle quali, intitolato ai «diritti linguistici nella Costituzione», sostiene che «trattando (dei compiti della scuola) e il rispetto e la tutela di tutte le varietà linguistiche (siano esse idiomi diversi o usi diversi dello stesso idioma) a patto che ai cittadini della Repubblica sia consentito non subire tali differenze come ghetti e gabbie di discriminazione, come ostacoli alla parità».

Una legge simbolica. Le procedure che la legge prevede per l'attuazione dell'insegnamento sono talmente complesse e lunghe che risulterà fortemente improbabile che si riesca a ottenere le dovute autorizzazioni e ammettere a tutela i parlanti di un idioma alloglotto. Ma allora, perché la legge? Intento fondamentale della legge è di riconfermare alcuni principi generali per le minoranze e di dare alle regioni e alle autorità regionali e locali la facoltà di agire a tutela dei diritti di ciascuna comunità alloglotta.

«È una legge simbolo — aggiunge De Mauro —, di puro riconoscimento di principio. Sul piano pratico si frapponono una enorme quantità di difficoltà a tradurla in azione concreta. Ho provato a fare un po' di conti e risulta che si impiegherebbero non meno di una dozzina d'anni per attuare l'effettivo insegnamento ad Adorno come strumento di rivoluzione ad aver ab-

bandonato noi».

Cosa resta oggi di Löwenthal? Innanzitutto i suoi lunghi studi letterari. Studi che egli considerava eminentemente politici (come ricorda Gianfranco Corsini, curatore dell'edizione italiana di *Letteratura, cultura popolare e società* di Löwenthal pubblicato nel 1977 da Liguori). La sua visione della letteratura era legata soprattutto ad una analisi sociologica del consumo letterario e dei contenuti di «interpretazione del mondo», lasciando da parte in certo modo i parametri estetici e testuali. Quanto a ciò che Löwenthal ha scritto nella sua lunghissima attività è ancora oggi utilizzabile? Difficile rispondere visto che da una parte il punto di vista forte assicurato dal marxismo è al centro di una difficile crisi e dall'altra il mondo dei media attuali è andato ben oltre i limiti dell'industria culturale pensata ed esplorata da Adorno e Löwenthal. Resta allora forse quella radicalità di impostazione, quello «essere intellettuale» capaci di avere uno sguardo critico sempre aperto sul presente.

Nonostante il principio sancito dalla Costituzione in Italia un milione di cittadini non può esprimersi nel suo idioma.

Le opposizioni più accese e nette si registrano tra gli intellettuali. Alcuni storici, tra i quali Nicola Tranfaglia, e giornalisti — Saverio Vertone, per esempio — hanno polemicamente in maniera aspra conchiudono la legge e con chi sostiene le ragioni della tutela.

Folle teoriche? Vertone ha di recente scritto in *Corriere della Sera* che le posizioni di De Mauro a favore della legge sono basate su «folle teoriche». E, sulla strada segnata, «il Tempo» di Roma definisce De Mauro, in quanto fautore dell'insediamento a scuola delle lingue delle nuove minoranze, «specialista in sciocchezze storiche». Come risponde De Mauro? «Ma che dire? Ognuno conosce i propri mancati. Per le «sciocchezze storiche», dai tempi della *Storia linguistica dell'Italia unita* del 1963 alle ricerche sull'italiano parlato, ho lavorato con maestri come Pagliaro e Devoto, con compagni di studio come Lepeshy e con parecchi allievi, alcuni ora illustri, come Raffaele Simone e Franco Lo Piparo, su una linea comune alla linguistica internazionale e italiana. Sciocchezze? In sede scientifi-

ca, sarei felice di vedere la dimostrazione di una tale opinione: progredirebbe il nostro sapere. Quanto alle «folle teoriche» non so che dire: temo che Vertone conosca assai poco i miei lavori di semantica teorica e teoria del linguaggio. È vero però che vi si trova il tentativo di dare una base teorica, una spiegazione, a quello che Noam Chomsky chiama uno «still puzzling phenomenon»: il divenire e la pluralità sono un fatto, una «eviden-



Tullio De Mauro e, al centro, un disegno di Saul Steinberg da «The Passport»



CARMINE DE LUCA

La legge prevede una serie astronomiche di passaggi: referendum comunale, richiesta alla Regione, esame della richiesta, approvazione, invio al consiglio comunale, verifica di domanda di insegnamento, invio di eventuali richieste al ministero della Pubblica Istruzione, parere del Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione, invio alla commissione Istruzione del Senato poi, ecc. Di questo passo, se tutto va bene, chi aveva fatto la richiesta anni prima, al momento dell'ultima autorizzazione si trova all'università. E questa, secondo alcuni, sarebbe la legge che attenderebbe all'unità dello Stato».

C'è chi vede in questa legge pericoli eversivi e disgregatori: ma la Lega non c'entra. Contano i diritti delle minoranze.

esempio di tutela attiva dei diritti linguistici non soltanto delle minoranze tradizionali, ma anche nel territorio dello Stato, ma anche degli immigrati e di minoranze di nuovo insediamento. Ma di esperienze di educazione alla diversità, di esperienze pedagogiche improntate al plurilinguismo sono presenti, come dicevo, in tanti paesi del mondo. Paesi come la Svizzera o gli Stati Uniti hanno costruito le fondamenta delle loro istituzioni democratiche rifiutando in partenza ogni ossessione monolingvistica, ignorando l'idea per cui a ciascuno Stato debba corrispondere un'unica nazionalità e un'unica lingua».

Tra i provvedimenti più recenti va pure menzionato quello dell'Australia. Dove qualche anno fa sulla base di un documento di politica culturale, il «National Policy on Language» del 1988, è stato istituito un Centro per lo studio dei problemi linguistici e culturali connessi con le comunità etniche antiche e recenti, che appronta programmi educativi, aggiorna gli insegnanti, prepara materiali didattici.

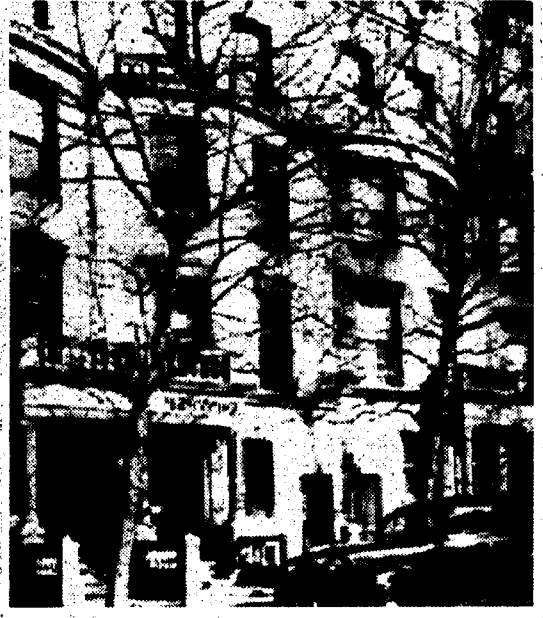
Leo Löwenthal: il filosofo che non volle «collaborare»

Morto negli Usa l'ultimo esponente della scuola di Francoforte: marxista, ebreo, amico-avversario di Adorno, studioso di letteratura. Uno sguardo critico sul presente

comunità israelitiche tedesche) e si avvicinò alla psicoanalisi con l'«mediazione» di Frieda Reichmann e di suo marito Erich Fromm. E proprio attraverso Fromm si avvicinò a quel singolare impasto teorico che accostava la teoria marxiana alle tesi di Sigmund Freud. Löwenthal fin dalla scuola aveva conosciuto Theodor Wiesengrund-Adorno. E, almeno negli anni Venti, i due giovanissimi talenti divennero amici-concorrenti. Krausser che del duo fu tra i maestri scrivendo a Löwenthal così si esprimeva su Adorno e sui rapporti tra i due giovanissimi studiosi: «Gli manca forse l'eros filosofico che lei possiede. Troppo in lui proviene dall'intelletto e dalla

volontà, invece che dal profondo della natura. In una cosa ci sovrappone senz'altro, nella sua splendida presenza fisica e nell'ammirevole — spontaneità del suo carattere...».

Löwenthal dopo aver lavorato come insegnante locale approdò nel 1930 all'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, il mitico Istituto che prima e dopo la guerra fu centro di produzione culturale, filosofica e sociologica. Fu tra i primi ad avvertire l'avvicinarsi del pericolo nazista e a spingere perché l'Istituto trasferisse il suo centro fuori dai confini tedeschi: d'altra parte una istituzione culturale di punta del marxismo più innovativo e dinamico non poteva non essere



Leo Löwenthal e, a sinistra, l'Istituto delle Ricerche sociali di New York dove il filosofo si trasferì nel 1933

da subito al centro del ciclone politico. Ma Löwenthal fu tra gli ultimi ad emigrare: lasciò l'Istituto solo tre giorni prima che i nazisti vi facessero irruzione. Negli Stati Uniti diede vita ad una sorta di «succursale» dell'Istituto fortemente voluta da Frankfurt. Negli anni dell'esilio americano della scuola di Francoforte l'attenzione di

tutti si incentrò sul fascismo: sull'individuazione dei suoi caratteri, sull'analisi delle motivazioni profonde dell'intolleranza e dell'antisemitismo. Proprio Löwenthal firmerà uno studio sulle tecniche di propaganda e sui discorsi dei leader dei movimenti fascisti americani. Uno studio pensato insieme ad Adorno come strumento di rivoluzione ad aver ab-

bandonato noi».

Cosa resta oggi di Löwenthal? Innanzitutto i suoi lunghi studi letterari. Studi che egli considerava eminentemente politici (come ricorda Gianfranco Corsini, curatore dell'edizione italiana di *Letteratura, cultura popolare e società* di Löwenthal pubblicato nel 1977 da Liguori). La sua visione della letteratura era legata soprattutto ad una analisi sociologica del consumo letterario e dei contenuti di «interpretazione del mondo», lasciando da parte in certo modo i parametri estetici e testuali. Quanto a ciò che Löwenthal ha scritto nella sua lunghissima attività è ancora oggi utilizzabile? Difficile rispondere visto che da una parte il punto di vista forte assicurato dal marxismo è al centro di una difficile crisi e dall'altra il mondo dei media attuali è andato ben oltre i limiti dell'industria culturale pensata ed esplorata da Adorno e Löwenthal. Resta allora forse quella radicalità di impostazione, quello «essere intellettuale» capaci di avere uno sguardo critico sempre aperto sul presente.